

III Preludio. Giornata di Scuola.

Christophe Charles

Alla fine del Seminario XIX, "...O peggio", Lacan si interroga su ciò che lega analista e analizzante e sostiene che questo legame è un legame di fraternità "a cui il discorso analitico dà presenza" ¹.

E invita noi analisti a pensare a noi stessi come a fratelli del nostro paziente nella misura in cui, come lui, siamo "figli del discorso".

Nello stesso periodo Lacan sostiene che ciò che risponde logicamente al "non c'è" del rapporto sessuale è un "C'è dell'uno" ("Y a d 'l'un") e "nient'altro" ("et rien d'autre"), cosa che accentua definitivamente la solitudine radicale del *parlessere* il cui godimento obietta ad ogni completezza possibile e a qualsiasi legame.

Se la possibilità di un legame di natura fraterna in un'analisi potrebbe essere una buona notizia, possiamo dire per questo che Lacan ci invita all'ottimismo?

Probabilmente no.

Lacan termina il suo seminario rifiutando di "dipingere il futuro di rosa" localizzando le radici del razzismo nella "fraternità del corpo": per accentuare ulteriormente la dimensione reale del godimento inadatto a qualsiasi legame.

Quale sarebbe allora la natura di questo legame "fraterno" cui il discorso analitico "dà presenza"? Di quale pasta sarebbe fatto?

Si tratta di un legame di identificazione?

Se l'esperienza analitica conduce radicalmente ad una solitudine e lascia il soggetto solo alle prese con il godimento autistico del suo sintomo che non viene condiviso, la possibilità di un legame di "fratellanza" sarebbe dunque solo quella di potersi annoverare in una comunità di infortunati? Decidiamo così che siamo fratelli solo a partire dal fatto di essere compagni di galera?

Probabilmente no.

In quest'ultima lezione del Seminario XIX, per Lacan è necessaria un'operazione supplementare, e ne parla con accenti religiosi, il che in lui non è abituale:

Questo fratello è un fratello "trasfigurato" e ciò si ottiene grazie a un "incantesimo analitico", ed è da questa esperienza che si stabilisce il legame.

Qualcosa deve apparire, detto altrimenti, meta/morfosato, e "dare presenza" per grazia del discorso analitico ... una formulazione sorprendente che potrebbe evocare la magia o la pratica di un rito esoterico!

La trasfigurazione evoca quella di Cristo che rivela (in maniera discreta) a tre dei suoi apostoli più intimi, la sua vera natura divina nel momento finale nel quale si impegna a vivere il suo calvario e ad affrontare la sua crocifissione e la sua morte.

Un momento critico, dunque, in cui il suo destino, inesorabile, lo pone di fronte, nella sua vita terrena, alla sua condizione mortale. Dopo l'episodio della

trasfigurazione, verrà il grido disperato del Cristo sulla croce: "Padre, perché mi hai abbandonato?".

La tesi di Lacan è che è nel momento in cui l'analizzante incontra la sua divisione soggettiva, alla fine, incontra questa "cosa divisa" che è "il soggetto", è lì che può avvenire questa trasfigurazione in cui la qualità di "fratello" del nostro paziente appare. Non senza un Dire.

Esperienza di solitudine e di non garanzia, il soggetto si coglie come "questa cosa divisa", come una faglia, a partire dall'avvento di un Dire di esistenza, che attiene al reale che lo costituisce. La trans/figurazione sarebbe questo scorcio di reale, alla fine?

L'analizzante-fratello si rivela in una forma trasfigurata in un istante fugace, a partire dal verificarsi di un Dire d'esistenza e questo ha anche un effetto d'esaltazione per l'analista. Cambiamento di stato per entrambi i protagonisti, che attesta che qualcosa del reale è stato toccato, e questo 'per grazia' del discorso analitico che genera questo legame.

Il legame di fratellanza non è dato in modo immutabile, è un effetto da cui si è affetti a partire dalla possibilità che emerga un Dire, che tocchi un reale di esistenza, aldilà dei detti della cura, inedito.

L'"imperativo" (del legame sociale) sarebbe allora quello di permettere le condizioni in cui un simile "incantesimo" possa rinnovarsi ad ogni cura?

1 J.Lacan, Il Seminario livre XIX. ...O peggio , Torino, Einaudi 2020, pp 232, 233.

Traduzione: Mario Binasco